

# 2 Lo scontro sul decreto

## Ecco dove si inceppa il sistema C'è un governo blocca-riforme

Conferenza stampa di Napolitano, Spagnoli, Zangheri, Rodotà e Bassanini

ROMA — Il Parlamento, tirando spietato, che paralizzava il governo e lo fronteggia con una barriera di no. Il governo, vittima, reso in condizioni di impossibilità ad agire, soprattutto per un perverso meccanismo istituzionale eccessivamente garantista, dove l'opposizione fa da padrona. E quindi i giorni neri per la Repubblica, e quindi l'esecutivo opera da prigioniero, quindi la necessità di cambiare le regole del gioco. Cioè le regole della democrazia. Subito. Domani stesso, prima che sia troppo tardi. Così stanno le cose? Così come dice Craxi?

Giorgio Napolitano, Ugo Spagnoli, Renato Zangheri, assieme agli indipendenti di sinistra Stefano Rodotà e Franco Bassanini, ieri hanno tenuto una conferenza stampa, non tanto per esprimere le proprie opinioni, diverse da quelle del presidente del Consiglio e di altri autorevoli esponenti della maggioranza, quanto per portare i dati, le cifre, i fatti concreti che smentiscono questa immagine fosca della democrazia italiana. Anzi, più precisamente la ribaltano.

Ecco le cifre. Ultima legislatura (durata un anno meno del previsto, per via dei litigi nella coalizione o legge per cento dei disegni di legge presentati dal governo è stato approvato dalla Camera. Quelli non approvati sono quasi tutti provvedimenti di scarsa importanza: ordinaria amministrazione, leggi settoriali. Legislatura in corso da nove mesi: 55 provvedimenti presentati dal governo sono stati approvati. Quanto ai decreti, l'esecutivo ne ha già varati 25. Di questi, 15 sono stati convertiti in legge a tambur battente, 4 sono stati reiterati e poi approvati, otto sono in corso di esame e non ancora scaturiti. Uno solo è stato respinto: quello sul condono edilizio.

Questa è la cartella clinica di un Parlamento paralitico? Si direbbe di no. Resta il fatto che la grandissima parte del programma di governo è inattuata. Come mai? Vediamo l'elenco approssimativo dei provvedimenti sui quali il Consiglio dei ministri non è ancora riuscito a trovare un accordo al suo interno e che quindi restano bloccati a Palazzo Chigi: innovazione della ricerca, riforma del CNR, esportazioni, risanamento delle Partecipazioni Statali, revisione legge GEPI e Prodi, risanamento finanziario delle imprese, piano delle telecomunicazioni (investimenti per 35 mila miliardi), criteri di verifica dei redditi dichiarati, accertamenti catastali, riforma dell'amministrazione finanziaria, riordinamento del contenzioso, riforma della riscossione delle imposte, riforma dell'intervento straordinario del Mezzogiorno, piano per l'occupazione al sud, creazione delle agenzie regionali del lavoro, riforma del sistema pensionistico.

Fermiamoci qui nell'elenco. È sufficiente a dimostrare questa tesi: l'inceppo vero non è in Parlamento, ma in un governo diviso, privo di forza e di compattezza politica. Incapace di elaborare e applicare una linea, immobilizzato dai moltiplicarsi dei conflitti di interesse al suo interno. Questo ha detto Giorgio Napolitano nel suo intervento che ha introdotto la conferenza stampa, aggiungendo: «Si parla di diritti di veto, in questi giorni. A me pare chiaro che qui l'unico diritto di veto che viene sistematicamente esercitato è quello che il governo adotta e che non si possono discutere, appunto per il veto

della maggioranza. Se poi volete un esempio di quanto i comunisti siano sensibili al problema della snellità e della rapidità dei lavori parlamentari — ha proseguito il presidente del gruppo comunista — vi cito il più significativo. L'approvazione — per la prima volta — della legge finanziaria e del Bilancio entro il 31 dicembre, grazie all'istituzione della cosiddetta "sessione di Bilancio", che noi non solo abbiamo appoggiato e votato, ma addirittura sostenuto con la relazione di maggioranza, che è stata svolta non da un deputato del pentapartito, ma dall'indipendente di sinistra Franco Bassanini».

Tutto ciò vuol dire che non si pongono problemi di riforma parlamentare? No, non vuol dire questo — ha detto Ugo Spagnoli —, i problemi si pongono. E infatti i comunisti e la sinistra indipendente hanno già messo a punto e reso pubblici — da tempo — i testi (dettagliati, articolo per articolo) di leggi di riforma del Parlamento. «Io trovo interessanti le cose che proponete, ma non mi piace — ha osservato Stefano Rodotà — e gli inviti alla fantasia di De Mita. Ma qui non è questione di fantasia, il problema è di concretezza. Noi abbiamo delle carte scritte, delle proposte precise, delle soluzioni possibili. Gli altri, a partire dalla DC, hanno almeno il coraggio di rispondere alle nostre idee?».

Spagnoli si è soffermato poi su quattro punti chiave del problema: la scelta monocomunista; la riforma e la riduzione delle commissioni permanenti, la cosiddetta delegificazione; il problema della accelerazione di urgenza. Un Parlamento moderno, funzionale, efficiente, deve avere un numero di commissioni (ma la maggioranza è contraria perché non vuole perdere delle presidenze), quanto la riduzione delle materie oggetto di interventi legislativi. Per questo riguarda i decreti, Spagnoli ha spiegato che la proposta comunista è quella di ridurre il numero e la portata (cioè riportare il decreto nel suo alveo costituzionale), risolvere il problema delle urgenze attraverso altri strumenti. Per esempio la cosiddetta "procedura di urgenza" da applicare a certe leggi, che possano in questo modo avere una sorta di "corsia preferenziale" in Parlamento e anche una data certa di approvazione (o di bocciatura).

Insomma, i comunisti non sono solo disponibili, ma in prima fila nell'iniziativa per rendere il Parlamento più moderno e funzionale, salvandone però e rilanciandone la centralità e il potere. Non sono invece disponibili a prestarsi a sortite strumentali, come quella di chiedere la modifica di un solo articolo del regolamento parlamentare (il 116, chiede Craxi), lasciando poi tutto il resto nelle condizioni attuali. «A questo proposito — ha detto Zangheri — mi ha stupito l'atteggiamento assunto da una persona seria come Aldo Bozzi, il quale in un'intervista ha affermato che l'articolo 116 va cambiato subito, col decreto ancora pendente, in modo tale da rimuovere l'istruzionismo. Non solo non è corretto cambiare le regole del gioco in corso, ma io vorrei ricordare a Bozzi che lui, nel '68, fu protagonista di un lungo ostruzionismo liberale contro l'istituzione delle Regioni. E che ancora recentemente, nel gennaio dell'80 affermò testualmente che "l'ostruzionismo è uno strumento parlamentare perfettamente compatibile con la nostra democrazia».

Piero Sansonetti



Vittorio Merloni



Pierre Carniti



Cesare Romiti

# L'Unità OGGI

## Polemiche in Confindustria Sfiduciato sostegno a Craxi

Un comunicato ufficiale esprime fermo dissenso per «eventuali modifiche peggiorative» del decreto, ma il disaccordo nei confronti di Merloni è parso allargarsi - Orlando: non è possibile procedere con atti di autorità

ROMA — Di fronte alla ipotesi di una decadenza e di una riproposizione del decreto sul costo del lavoro, il consiglio direttivo della Confindustria esprime il suo fermo dissenso per eventuali modifiche peggiorative che costituirebbero un arretramento nella lotta all'inflazione e un soffocamento dei timidi esperimenti che si vanno delineando. Pur essendo i provvedimenti largamente inadeguati ad una efficace lotta all'inflazione e alle esigenze di ripresa dello sviluppo, vengono accettati dalla Confindustria, purché, quanto meno, andavano nella direzione giusta. Su questi provvedimenti si è scatenata una bagarre sindacale, politica e parlamentare i cui contenuti sono propri di una lotta politica e di partito e distanti dagli interessi del paese.

Questo il comunicato ufficiale del consiglio direttivo della Confindustria emesso nella tarda serata di ieri, alla fine di un dibattito acceso che ha messo in difficoltà il presidente Vittorio Merloni e coloro che ne avevano sostenuto la linea di appoggio al decreto Craxi. Infatti un primo comunicato proposto da Merloni era stato respinto ed il presidente aveva ricevuto l'incarico di preparare un altro di disassogliazione dal governo. Si può dire il comunicato ufficiale rappresenti tale disassogliazione? Non è il tutto, ma mentre veniva stilato, si dice, tanti imprenditori erano già andati via. Tra l'altro Merloni aveva infor-

mato i 16 membri del direttivo che certamente Craxi avrebbe ripresentato, ove fosse sconfitto alla Camera come appare certo, il suo decreto. Merloni avrebbe incontrato il Presidente del Consiglio e avrebbe tratto dal colloquio la certezza della estinzione di Craxi. Walter Mandelli si è mostrato meno sicuro del presidente Merloni rispetto alla riproposizione del decreto. Il fatto nuovo della riunione del direttivo confindustriale è però da rilevare nella adesione fornita da altri industriali (Giancarlo Lombardi, stranamente Buoncrisiani, ma pure altri) alle posizioni sostenute da De Benedetti, Romiti, Orlando, Pittini, di ferma contrarietà al provvedimento governativo sul costo del lavoro.

«A cose viste è stato un errore dare a Craxi la nostra adesione», ha sostenuto un imprenditore. De Benedetti, Orlando, Pittini e Romiti si sarebbero detti perplesso che non è con le battaglie frontali e ideologiche che si risolvono i problemi del paese. Ma la loro linea era già stata chiara nei giorni che precedettero l'adesione offerta da Merloni e Agnelli ai provvedimenti Craxi. Interessante che altri imprenditori ne abbiano appoggiato le scelte, in febbraio minoritarie. Oggi la Confindustria appare delusa, incapace di darsi un indirizzo coerente con le novità emerse nel paese e in Parlamento, amareggiata dall'aver puntato non su «Ideal du Gazeau», ma

su un cavallo che ha rotto durante la corsa. È vero che durante i lavori del direttivo vi sono stati alcuni che hanno chiesto conto a De Benedetti e Orlando delle posizioni sostenute dal primo nel corso dell'audizione nella commissione della Camera, al secondo delle dichiarazioni rese martedì ai giornalisti presenti alla assemblea dello SM. Tali sussulti settari di imprenditori forse affascinati dall'autoritarismo craxiano sono tuttavia caduti nel ridicolo, trascurati dagli interessati e dalla maggioranza schiacciante del direttivo.

Certo molti industriali sono stati colpiti fortemente dalle affermazioni del presidente della Olivetti (gli effetti economici del decreto sono nulli e danneggiano gli imprenditori, perché l'opinione pubblica si persuade siano a loro favorevoli) e del presidente dello SM (se la Camera non dovesse fare in tempo ad approvare il decreto sarebbe auspicabile che l'esecutivo non lo ripresentasse nella versione attuale ma vi apportasse sostanziali modifiche. Non bisogna imporre alle parti la firma di un protocollo di intesa, ma si deve accettare che avendo specifiche caratteristiche politiche non poteva non lasciare insoddisfatta la parte comunista della CGIL che, a mio avviso, resta una delle componenti più attive nel paese e in Parlamento, amareggiata dall'aver puntato non su «Ideal du Gazeau», ma

ripresa indispensabile dello sviluppo produttivo. Che cosa ha impedito al direttivo confindustriale di tirare le conseguenze coerenti e dibattute sviluppatesi ieri? Si potrebbe dire che difficilmente il presidente uscente Merloni poteva smentire se stesso, cambiando la linea assunta poco più di un mese fa, tra l'altro in attesa (il 19 aprile) della presentazione del programma ufficiale del presidente designato Luigi Lucchini, ieri partecipe silenzioso, come ospite, del direttivo. Così sarebbe stato dato un «assenso sfiduciato» al comunicato stampa emesso dopo un faticoso lavoro, in seguito alla bocciatura del primo progetto da Merloni.

Sul fronte dell'imprenditoria pubblica da registrare le posizioni espresse dal presidente dell'Intersind Agostino Paci. Questi ha dichiarato che se il decreto venisse respinto ci atterremo alla situazione nuova e pagheremo quanto dobbiamo pagare. È una conferma autorevole della presa di distanza da Craxi, dalla sua volontà di sfidare ancora Parlamento e Paese riproponendo il decreto tale e quale.

Di rilievo poi le considerazioni di Paci sulla esigenza di avere un interlocutore valido nel sindacato unito che rappresenti tutti i lavoratori.

Antonio Mereu

## La UIL apre spiragli, Carniti li chiude

Durissimo articolo del segretario CISL: «Non si vede nessuna ragione per revocare il 14 febbraio» - Benvenuto propone un incontro con Craxi - Milietto (CGIL): «Importante ridurre i tempi del decreto, ma non possiamo rinunciare al potere contrattuale»

ROMA — Appena aperto uno spiraglio, Carniti si preoccupa di chiuderlo in fretta e furia. «Non si vede nessuna ragione per revocare il 14 febbraio», ha scritto il segretario generale della UIL — per non dover attendere passivamente nuove decisioni che escludano il sindacato. Non proprio una svolta, quindi, ma il segno che pezzi importanti del sindacato hanno cominciato a muoversi. Ma, attorno a loro, Carniti ha alzato le barricate con il cartello di elaborazione ideologica sul rifiuto di ogni correzione di sostanza al pasticcio combinato a Palazzo Chigi nella notte di San Valentino. «Mi riesce difficile

credere — ha scritto il segretario generale per il settimanale della CISL — che la situazione possa sbloccarsi con uno sforzo "creativo", di "fantasia" al quale sono stato anche personalmente sollecitato. Siamo, infatti, di fronte ad una fase di battaglia politica parlamentare nella quale i tre punti di scacola mobile, con tutto il contrasto che hanno provocato dentro e fuori il sindacato sono diventati il pretesto di uno scontro politico che può approdare ad essenziali modifiche istituzionali oppure all'impantamento ulteriore del sistema politico istituzionale. Carniti, quindi, si schiera con quei settori della

maggioranza che lo scontro vogliono portare fino alle estreme conseguenze. Ha scritto ancora il segretario della CISL: «È probabile che, anche in base ai discutibili regolamenti della Camera, il governo rivesta la fiducia, ma poiché i problemi restano esattamente quelli che erano il 13 febbraio, se coloro che hanno contrastato la soluzione allora adottata non sono in grado di proporre una migliore, quella del 14 febbraio resta la più razionale, la più efficace, e la più equilibrata. E, in questa ipotesi, la cosa migliore da fare è confermarla».

La sortita di Carniti ha, così, subito oscurato il clima distensivo favorito dagli interventi al convegno della UIL di Milietto, della CGIL ma anche di un esponente della CISL, Merl Brandini. Pur confermando tutte le ragioni del contrasto («siamo divisi sul decreto in modo scomponibile, come è incompatibile la virtù con il vizio»), Merl Brandini ha però riconosciuto che «c'è bisogno di alzare il tiro a sinistra perché l'assenza di dialogo e di iniziativa a sinistra apre solo la strada alla nuova destra. Se non è una contraddizione, sicuramente questa affermazione è l'ammissione onesta del limite del passaggio compiuto il 14 febbraio.

di anzianità.

Nei fatti è un riconoscimento che il decreto non può restare così com'è. E questo passo è stato giudicato positivamente da Milietto. «Se il decreto decaduto il 16 aprile fosse ripresentato pari pari il 17 — ha detto il segretario comunista della CGIL — i lavoratori che hanno lottato si sentirebbero offesi, sfidati ancora una volta e si vivrebbero nuovi laceranti momenti di rottura». Milietto, in particolare, ha colto il valore della disponibilità a ridurre la durata del decreto: «Non è sufficiente ma è importante perché elimina l'equivoco della predestrinazione, di un meccanismo, cioè, che annulla l'aggancio della scala mobile al costo della vita».

Il punto dolente resta il reintegro dei punti di contingenza bloccati. Benvenuto è sembrato più cauto, sostenendo che «la soluzione migliore è considerare i tre punti una sorta di acconto della manovra per la riduzione del grado di copertura della scala mobile nel campo della riforma del salario e della contrattazione». La sostanza del rifiuto del recupero, però, resta. Carniti, su questo, ha detto chiaro e tondo di non voler transigere: sarebbe in contrasto — ha sostenuto — con l'obiettivo di un rientro stabile dell'inflazione. Come se a queste preoccupazioni la CGIL non avesse già risposto, con la proposta — rilanciata da Milietto — di un recupero graduato legato ai tempi e ai termini della riforma del salario. Il ripristino del grado di copertura della scala mobile, cioè, s'impone per utilizzare il potere contrattuale a favore di una riforma che risponda alle modifiche intervenute nel mondo del lavoro non per fare regali impropri. A meno che non si vogliono fare solo «esercizi giuridici» per cui si cede parte della scala mobile per poi riottenere con la contrattazione: «Ne vale la pena?».

Bianca Mazzoni

Pasquale Casella

## «Se il governo insiste di nuovo in piazza»

Decine di delegazioni delle fabbriche dal vice prefetto di Milano per esprimere il loro no al decreto - Continuarono ad essere consegnate petizioni firmate da migliaia di lavoratori - Se ci sarà la rappresentazione del provvedimento manifestazioni fra il 16 e il 24

MILANO — Le immagini le vediamo tutte le sere nella nostra TV. L'aula del Parlamento è vuota, il banco del governo deserto. Sembra uno strano tribunale, senza avvocati né giudici. Quei deputati della sinistra che continuano a parlare sembrano degli ideologi invasati, isolati dal resto del mondo. Ricordano tanto un magnifico James Stewart (quanto lo abbiamo amato), in un film di tanti anni fa, quei film degli anni trenta da noi arrivati dopo la guerra per dirci come la democrazia parlamentare è un gran valore. Il nostro eroe parla, parla, gesticola con le sue mani affusolate, in un'aula del Senato, a Washington, anch'essa deserta. Ma quel film, come tanti dell'epoca, finisce bene, cari amici, eccome!

Il film che si sta «girando» in queste ore nell'aula di Montecitorio non è ancora detto come finisca, ma di sicuro non cade — nonostante le immagini televisive — nell'indifferenza più totale. Non per il solo motivo che il Parlamento la battaglia contro il decreto che taglia la scala mobile. Per questo non dobbiamo fermarci dopo la grande manifestazione del 24 marzo, dobbiamo prendere altre iniziative e prepararci, se il decreto verrà ripresentato, a nuove iniziative di lotta «alla grande» anche con manifestazioni di piazza. È questo il senso di centinaia di mozioni che in questi giorni girano in fabbriche e uffici milanesi e sotto cui si raccolgono migliaia di firme. Da alcuni giorni in Prefettura c'è un vice prefetto che riceve le delegazioni che vengono dalla periferia industriale, ma anche dal vicino centro storico. Eh, sì. A protestare contro quell'atto di impero che taglia la scala mobile e vuol dare un colpo di spugna al sindacato che abbiamo conosciuto, senza neanche sentire il parere dei diretti interessati su come deve essere il sindacato futuro, ci sono non solo gli uomini in tuta, ma anche gli impiegati, i tecnici e le commesse della Rinascente.

Così alla Prefettura in questi giorni, con decine di delegazioni, sono arrivati i rappresentanti di oltre 700 imprese (o ottocento presenti in fabbrica), quelli della Feal e della Redelli, ma anche i delegati della Data Management, azienda del software con 450 addetti tutti laureati. Oggi andranno i rappresentanti dei bancari, domani quelli della grande distribuzione e dei negozi del centro. In Prefettura si sono recati o si recheranno i rappresentanti della grande industria tradizionale, la Pirelli come l'Alfa Romeo, e delle piccolissime fabbriche. In una zona industriale della provincia di Milano dove la più grossa azienda conta qualche decina di operai, Binasco, sono state raccolte tremila firme per chiedere il ritiro del decreto.

«Fin da ora — dice ancora il documento della Breda Fucine — bisogna costruire un momento generalizzato di lotta nel caso in cui il decreto venga ripresentato (nella settimana del 16 al 24 aprile)». È una grande iniziativa di lotta, anche di piazza, qualora i governi ripresenti il decreto dopo il 16 aprile sollecitata anche il consiglio di fabbrica dell'Italtel. Sono esigenze sentite e condivise e in qualche caso già tradotte in iniziative concrete. Oggi a Montecitorio, una delegazione di lavoratori veneti arrivata nella capitale in pullman, conterà oltre cinquantamila firme che sono state

raccolte nelle fabbriche per chiedere il ritiro del decreto. Le petizioni si aggiungono a quelle già consegnate al Senato nel mese scorso. All'assemblea dei delegati veneti (oltre un migliaio i presenti) che si è tenuta ieri, Roberto Tonini, segretario regionale della CGIL, ha annunciato che nel Veneto si andrà allo sciopero generale. Oggi a Udine, all'uscita dalle fabbriche, si terrà una grande manifestazione nel centro della città. Una sessantina di intellettuali ha firmato un documento a sostegno della battaglia che si sta portando avanti nel Paese e per denunciare la disinformazione con cui gli organi di stampa, radio e TV hanno trattato le recenti vicende sociali. L'appello è firmato, fra gli altri, da padre Davide Maria Turolo, dal viceprefetto Luciano Fucini, dal sindaco Luciano Cecchi. E, infine, a Roma, appuntamento al Pantheon, un appuntamento fra la lotta e la festa, lunedì, giorno in cui il decreto decade. «Gli scioperi della STRADA DELLA RIFORMA» di lavoratori veneti arrivati nella capitale in pullman, conterà oltre cinquantamila firme che sono state

## Netto dissenso dei sindacati sulla pensione a 65 anni

ROMA — Fuoco incrociato su De Michelis: la sua idea di presentare un disegno di legge sulle pensioni zeppo di deleghe in bianco non è piaciuta ai sindacati e neppure al suo principale alleato di governo, la DC. L'altolà dello scudocrociato è dell'altro ieri, quello di CGIL CISL UIL di ieri mattina. Fatto buon viso a cattivo gioco, il responso delle socialiste del lavoro ha annunciato che le deleghe saranno drasticamente ridotte e che, comunque, entro il prossimo 10 maggio il disegno di legge sarà presentato alla Camera. E l'ennesima data promessa da quando, alla fine di settembre dello scorso anno, Gianni De Michelis incontrò Lama, Carniti e Benvenuto per un primo sondaggio sulle materie previdenziali. Il cammino della riforma è reso oggi più accidentato dal fatto che, nel frattempo, la DC e il PCI hanno presentato loro proposte organiche.

MALUMORI NEL PENTAPARTITO — Ha raccontato ieri l'agenzia Italia che il giorno prima, in un albergo romano, rappresentanti di tutti e cinque i partiti della maggioranza si sono incontrati con i sottosegretari al Lavoro (assente De Michelis, perché impegnato nel consiglio di gabinetto) per esaminare il disegno di legge sulle pensioni e spianare la strada a quel «concerto» di ministri da cui la bozza dovrà ricevere dignità di proposta ufficiale di tutto il governo. I democristiani hanno vivacemente contestato quello che può essere considerato quasi un cardine dell'articolo presentato da De Michelis: le 16 deleghe su materie fondamentali come l'unificazione del sistema previdenziale, il cumulo tra pensioni e salari, la rivalutazione delle cosiddette «pensioni d'annata». In

particolare su quest'ultimo argomento anche il PSDI avrebbe altre opzioni, sulla linea di privilegiare un provvedimento valido per i soli dipendenti pubblici. L'INCONTRO CON I SINDACATI — Ieri mattina una delegazione unitaria si è recata al Lavoro per esprimere un primo giudizio sul disegno di legge del governo. Si è stabilito un calendario d'incontri, il primo dei quali è fissato per venerdì prossimo. La stragrande maggioranza delle deleghe — hanno detto i sindacati — è improponibile e va sostituita con norme esplicite. In particolare, non possono essere «delegate» questioni come l'unificazione del sistema, il cumulo tra pensioni e redditi da lavoro, la rivalutazione delle vecchie pensioni. De Miche-

lis — dicono portavoce sindacali — ne ha convenuto. Un'altra eccezione CGIL CISL UIL l'hanno presentata sulla discutibile scelta di includere nel disegno di legge sulle pensioni materie diverse, come: assegni familiari, disoccupazione, contributi agricoli. Infine, una assoluta contrarietà è stata espressa sull'ipotesi di elevare obbligatoriamente l'età pensionabile a 65 anni. DELEGA SI DELEGA NO — Una disponibilità dei sindacati è stata espressa per usare la delega nella definizione dei lavori usuranti (per i quali è previsto il prepensionamento), per le norme sulla previdenza agricola e il riordino della previdenza dei lavoratori autonomi. Tuttavia, anche in questi casi, le deleghe dovranno contenere indicazioni molto precise delle attuali.

## Domani aeroporti bloccati

ROMA — Domani non si vota. Allo scoccar della mezzanotte di oggi tutto il personale di terra degli aeroporti italiani, dipendenti dell'Alitalia o delle società che gestiscono i servizi aeroportuali, si fermerà per 24 ore. Lo sciopero indetto da oltre due settimane è stato confermato la notte scorsa dopo l'esito negativo dell'incontro con Intersind e aziende per il rinnovo del contratto di lavoro scaduto da sei mesi. La controparte non si è stata in grado o non ha voluto fornire ai sindacati alcuna risposta di merito sulle richieste contenute nella piattaforma.

Nadia Terantini